



Per riflettere

Lasciarsi amare: la santità come dono e non come performance
 a pagina III



Itinerari

Madonna del Soccorso a Montopoli, una chiesa tra gli olivi da conoscere
 a pagina VII

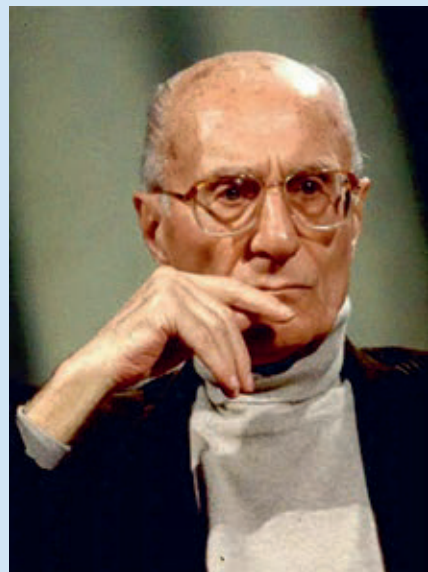
Grest in parrocchia, dove nasce la gioia che educa alla fede

servizio a **PAGINA III**



IN EVIDENZA

Anniversari



25 anni fa ci lasciava Montanelli

a pagina IV

ALL'INTERNO

Lo spunto



La solidarietà non va in vacanza

a pagina III

San Giacomo il Maggiore

LA CONCHIGLIA E LA SPADA

Verso la metà del XII secolo, un copista compostelano rilegava in un unico codice, che la tradizione avrebbe chiamato *Codex Calixtinus*, testi di natura diversa legati al culto dell'Apostolo Giacomo: fra questi il più conosciuto e studiato è una guida pratica per il pellegrino diretto a

Compostela, con i diversi itinerari, l'elenco delle tappe, le locande ospitali e altre informazioni utili. Un altro testo importante contenuto nel codice callistino è la cosiddetta *Historia Turpini*, cronaca leggendaria delle guerre di Carlo Magno contro i Saraceni di Spagna, in cui l'Apostolo Giacomo appare in sogno all'Imperatore per indicargli la via della conquista e in battaglia per sostenerne le armi. Bastone da viandante e spada da cavaliere convivono quindi, fin dalle origini, nel culto giacobeo. Una duplice fisionomia che rielabora due esperienze fondamentali dell'Europa medievale: il pellegrinaggio e la crociata. Esperienze strettamente legate tra loro.

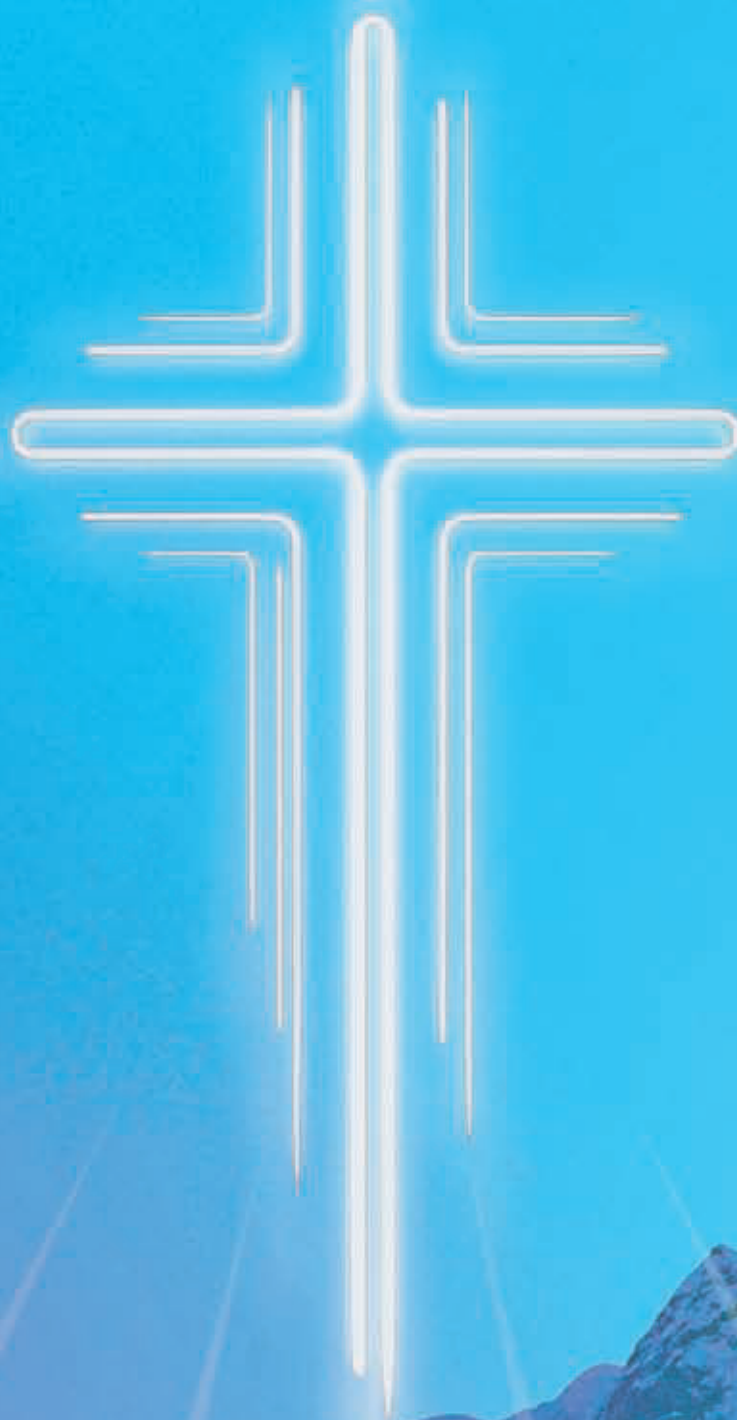
In Spagna l'iconografia di San Giacomo si sviluppa su due binari paralleli: il Giacomo pellegrino compare nei portali romanici e gotici con gli attributi inconfondibili del bordone, la bisaccia, la zucca per l'acqua, la conchiglia cucita sul cappello a larghe falde; il Giacomo guerriero appare invece in sella a un destriero, brandendo la spada e un vessillo crociato. Il riferimento è alla leggendaria battaglia del Clavijo, in cui l'Apostolo sarebbe apparso a dare man forte all'esercito asturiano contro le truppe dell'Emiro Abd Al-Rahman. La singolare iconografia di Santiago Matamoros (San Giacomo che ammazza i Mori) ha trovato la sua massima esuberanza nel periodo Barocco, quando i retablos castigliani e galiziani, ornati di fregi d'oro e affollati di figure, ne hanno accentuato la teatralità.

Se si guarda a questa iconografia non con l'imbarazzo di chi deve giustificarla ma con l'attenzione di chi cerca di capirla, si scopre che la milizia e il pellegrinaggio condividono il riferimento a una medesima realtà spirituale, che san Paolo descrive nella lettera a Timoteo con una frase che tiene insieme le due metafore: «Ho combattuto la buona battaglia, ho portato a termine la corsa». La *militia Christi* si identifica anzitutto con la disciplina interiore, per resistere al vizio e alla dispersione. San Benedetto apre la sua Regola definendo il monastero una scuola del servizio del Signore in cui si «milita sotto una regola e un abate». Nel corso dei secoli i maestri di spirito, da Cassiano a Ignazio di Loyola, hanno adottato senza scandalo il lessico guerresco per descrivere la testimonianza di vita cristiana, nella consapevolezza che il vero campo di battaglia e di conquista non sono i regni terreni, ma il cuore dell'uomo.

Il pellegrinaggio, d'altra parte, evidenzia un aspetto costitutivo della vita spirituale: il progresso, l'esigenza di non restare fermi. La conchiglia del pellegrino e la spada del cavaliere, quindi, rappresentano due tensioni interne all'esperienza della fede: la necessità di camminare verso una meta e la necessità di lottare contro gli avversari interni ed esterni. Camminare senza combattere conduce alla deriva oggi molto diffusa del turismo spirituale; combattere senza camminare, porta all'aridità di una lotta di retroguardia. San Giacomo, nella sua duplice icona, ci ricorda che la vita cristiana comprende entrambe le grammatiche e che la conchiglia e la spada raccontano un'unica storia di santità.



IN PREPARAZIONE AL MISSION IS POSSIBLE, EVENTO ESTIVO RNS GIOVANI



FUCECCHIO - ORE 09:15

DOMENICA 26 LUGLIO 2026

INCONTRO REGIONALE GIOVANI

ASCOLTA ALZATI ANNUNCIA

SANTUARIO MADONNA DELLE QUERCE

VIA DELLA CELLINA 14

«QUESTO È IL MIO FIGLIO DILETTO, NEL QUALE MI SONO COMPIACIUTO; ASCOLTATELO». MATTEO 17, 5-8

«CORAGGIO! ALZATI, TI CHIAMA!» MARCO 10, 49-52

«ANDATE, PRESENTATEVI NEL TEMPIO E ANNUNCIATE AL POPOLO TUTTE LE PAROLE DI QUESTA VITA». ATTI 5, 20

Braccia alzate: il Grest e l'eredità di don Bosco e san Filippo Neri

DI ANTONIO BARONCINI

Nel vedere le immagini di centinaia di ragazzi della nostra diocesi di San Miniato con i loro parroci, accompagnatori, educatori nei centri estivi, aderenti al programma Grest, anche la nostra anima si rallegra e insieme a loro anche le nostre braccia si elevano in alto.

Quante braccia alzate! Quanti cori allietano la monotonia quotidiana! Quanti sorrisi nei giochi, nelle gite, nella musica, nella preghiera e nell'animazione totale del tempo libero. Sono momenti che uniscono il divertimento a occasioni di formazione umana e spirituale, rispondendo ad una forte esigenza sociale nell'offrire anche alle famiglie un luogo sicuro e stimolante per i propri figli durante i mesi di pausa lavorativa scolastica.

Tutto parte dalla visione e dalla realizzazione dell'**Oratorio**, il fondamento della vita pastorale di don Bosco, il «padre dei giovani», il quale aveva una visione straordinaria della vita, con una missione chiara: **offrire un rifugio e un'educazione a coloro che erano emarginati dalla società**.

Dedicò la sua vita ad aiutare i giovani nella loro crescita umana e cristiana, specialmente coloro che vivevano in condizioni di povertà e abbandono.

L'Oratorio fu il punto di partenza di questa missione. Inizialmente, era uno spazio dove i giovani potevano incontrarsi, giocare e partecipare ad attività educative.



Con il passare degli anni, l'oratorio si sviluppò in un complesso educativo più completo, includendo scuole, laboratori, e strutture per fornire ai giovani gli strumenti necessari per affrontare la vita da diversi punti di vista. L'opera educativa di Don Bosco era basata su tre pilastri fondamentali: **la ragione, la religione e l'amore**. Egli credeva che educare il cuore dei giovani fosse essenziale per guidarli verso una vita giusta e la realizzazione personale. Il patrimonio di valori che Don Bosco ci ha lasciato, ad oggi, continua a vivere attraverso l'opera di migliaia di educatori Salesiani che seguono i suoi

principi, le sue metodologie, la sua visione.

Il Grest (acronimo di "Gruppo estivo") parrocchiale ci ricorda e ci fa rivivere il carisma di san Filippo Neri, il "Santo della gioia" o "il giullare di Dio", che con il suo sorriso contagioso, l'umiltà fondò la Congregazione dell'Oratorio e usava l'allegria, la musica ed il gioco per guidare i giovani e i bisognosi verso la fede. L'Oratorio di San Filippo Neri si distinse per l'uso pionieristico della musica come strumento di elevazione spirituale. Filippo intuì che la musica aveva il potere di toccare l'anima in modo unico, e per questo promosse la partecipazione musicale durante gli incontri, trasformando l'Oratorio in un luogo vibrante dove arte e fede si intrecciavano armoniosamente. Inoltre, l'Oratorio era un'oasi di apertura e inclusività, un raro rifugio in un'epoca di rigide divisioni sociali, dove chiunque poteva sentirsi

accolto e stimolato. Non solo si parlava di teologia, ma anche di scienza, letteratura e arte, creando un ambiente vivace e accessibile a tutti, anticipando le moderne comunità di apprendimento. San Giovanni Bosco e san Filippo Neri ci ricordano che la vera grandezza non si misura con il successo, il prestigio o il possesso, ma con la capacità di donarsi agli altri. Entrambi hanno saputo rinunciare a ciò che il mondo considera una conquista per dedicare la propria vita ai giovani, facendosi educatori, padri e guide. È questa l'eredità più preziosa che il Grest continua a custodire: un luogo dove il gioco diventa incontro, l'amicizia si trasforma in fraternità, la gioia apre il cuore alla fede e l'oratorio torna ad essere una casa accogliente in cui ciascuno può sentirsi atteso e amato.

Quelle braccia alzate che vediamo nelle fotografie dei nostri Grest non esprimono soltanto l'entusiasmo di un canto o di un gioco. Sono il segno di cuori aperti, disponibili a lasciarsi educare al bene, alla condivisione e al servizio. Ed è proprio in un ambiente così, semplice e ricco di vita, che il Signore continua a far sentire la sua voce. Forse, tra quei ragazzi che oggi cantano, giocano e pregano insieme, qualcuno si domanderà un giorno: «Posso anch'io seguire Gesù, il Buon Pastore, e dedicare la mia vita al servizio della Chiesa e dei fratelli?». Se anche una sola di quelle braccia alzate diventerà un giorno una mano tesa verso gli altri, il seme gettato da don Bosco e da san Filippo Neri continuerà a portare frutto.

Lasciarsi amare, la santità oltre la logica del fare

Mi permetto di scrivere due righe su un tema che riguarda da vicino tutti, in modo particolare noi sacerdoti. Chiedo scusa se non sarò all'altezza del compito, è una riflessione a "voce... bassa" condividendo con voi ciò che mi pare importante.

Nel nostro mondo frenetico, dominato dall'imperativo della produttività e del rendimento materiale, siamo abituati a misurare il valore di una persona da ciò che produce, dai suoi successi visibili e dalla sua efficienza. Purtroppo, questa logica del "fare" rischia spesso di contaminare anche la nostra vita di fede, riducendo l'esperienza cristiana a una lista di doveri da adempiere o a un rigido codice di regole da rispettare. Ma la santità, credo, si colloca su un piano totalmente diverso. La santità non nasce da una performance etica, ma dall'esperienza di sentirsi guardati, voluti e amati da una Presenza reale, che si propone come Amico, Padre e Sposo: Gesù. Prima di essere uno sforzo morale dell'uomo, essa è l'accoglienza di un dono; prima di essere il nostro amore per Dio, è la coscienza stupita del Suo amore per noi.

È proprio in questo contesto che scopriamo il significato più profondo del monito di san Benedetto: «Nulla anteporre all'amore di Cristo». Padre Lepori, abate generale dei Cistercensi, ci invita a sviluppare una grammatica della fede concentrando sulla natura intima di questo genitivo: «dell'amore di Cristo». Non si tratta semplicemente del dovere di indirizzare i nostri sentimenti personali verso il Signore, ma del primato assoluto ed oggettivo dell'amore che Cristo ha per noi. Anteporre questo amore significa credere radicalmente alla Sua preferenza, riconoscendo che la Sua carità eterna e pasquale ci precede sempre. Rovesciare la prospettiva significa ammettere che il cuore della fede risiede nel mistero della Risurrezione, un atto di pura carità divina che irrompe nella storia in modo totalmente gratuito, senza condizioni o tornaconti. Di fronte a questa gratuità, crolla ogni logica contrattuale: non si cammina verso la santità per "comprare" il Paradiso, ma per pura gratitudine verso un Amore che ci ha già abbracciati.

Questo incontro salvifico si manifesta attraverso la trama di relazioni storiche e testimonianze concrete, poiché la santità si trasmette per attrazione e attraverso una paternità spirituale capace di educare il cuore. Vivere questa dimensione nella concretezza di ogni giorno significa accettare la dinamica evangelica della vite e dei tralci: un rimanere fedele in Lui che esige il coraggio di accogliere quelle "potature" quotidiane necessarie per liberarci dalle dipendenze materiali, dai falsi idoli e dagli affanni che appesantiscono l'anima.

LA VOCE DEL MAGISTERO E LA SAPIENZA DEI SANTI

Questa visione profonda trova una perfetta sponda nel Magistero della Chiesa. Già nella costituzione dogmatica *Lumen Gentium* (40), il Concilio Vaticano II ricordava che la chiamata alla santità è una vocazione universale: «I seguaci di Cristo, chiamati da Dio [...] sono giustificati in Gesù Signore, e nel battesimo della fede sono stati fatti veramente figli di Dio e compartecipi della natura divina, e perciò realmente santi». Più recentemente, Papa Francesco nella *Gaudete et Exsultate* (7) ha esortato la Chiesa a guardare alla «santità della porta accanto», ricordando che essa si manifesta nel popolo di Dio paziente e feriale. A dare un'ulteriore e attualissima eco a questa prospettiva è la voce di Papa Leone XIV, che fin dalle sue prime catechesi e interventi ha messo in guardia i fedeli proprio dalla tentazione del "fare" slegato dalla comunione. Nel delineare i pilastri della vita ecclesiale, il Pontefice ha ricordato l'importanza vitale di nutrirsi alla mensa sacramentale: «Ristorandosi alla mensa del corpo del Signore, rendendo grazie a Dio e ricevendolo nella sua parola e nell'Eucaristia, si diventa ciò che si riceve». Per Leone XIV, lo stile del cristiano che aspira alla santità rifiuta la forza del potere o i «giudizi arroganti», nascendo invece dal «dono gratuito di sé» vissuto nella piccolezza e nella discrezione della grazia. Rivolgendosi ai giovani, il Papa ha rilanciato con forza questo invito esistenziale: «Aspirate a cose grandi, alla santità, ovunque siate. Non accontentatevi di meno».

Il «Magistero dei Santi» conferma da secoli questa medesima verità. Negli scritti di Santa Teresa di Gesù Bambino (Lettera a p. Roulland), l'intuizione della "piccola via" trova parole indimenticabili: «La santità non sta in questa o in quella pratica, ma consiste in una disposizione del cuore che ci rende umili e piccoli nelle braccia di Dio, coscenti della nostra debolezza e fiduciosi fino all'audacia nella sua bontà di Padre». Quando la fede si spoglia dell'ansia da prestazione morale, diventa lo spazio fecondo in cui Dio opera meraviglie.

STRUMENTI SINODALI PER CAMMINARE INSIEME

La traduzione pratica di questo primato dell'Amore, potrebbe essere, nella nostra diocesi di San Miniato, pensando al sinodo, passa per la riscoperta di strumenti ordinari, unendo la centralità eucaristica a una vita fraterna concreta. Alcuni suggerimenti: Per i laici, la santità feriale alimentata alla Sorgente

Dall'Eucaristia alla vita: Vivere la domenica come radice di relazioni nuove, riconoscendo il Corpo di Cristo nei fratelli e umanizzando i luoghi di lavoro e famiglia.

La Parola spezzata: Abitare il territorio in piccoli gruppi di ascolto sulla Parola, superando l'isolamento e creando spazi di vita fraterna.

La gratuità del servizio: Vivere il volontariato e la prossimità (Caritas) come riflesso spontaneo dell'amore ricevuto, non come mero attivismo.

Per i sacerdoti, la mistica della comunione.

Fraternità presbiterale: Curare la condivisione tra sacerdoti per testimoniare che l'Eucaristia genera vera comunione, superando l'isolamento.

Preghiera e silenzio: Dare priorità all'adorazione rispetto alla gestione burocratica, fecondando il ministero con il primato di Dio.

Paternità spirituale: Essere guide accoglienti, promuovendo la corresponsabilità dei laici.

Coltivare questi strumenti trasforma la comunità in una famiglia di risorti, dove la santità è la bellezza di lasciarsi amare.

Don Fabrizio Orsini

Giovedì 23 luglio: Visita al Quarto Campo scuola ACR a Gavinana.

Venerdì 24 luglio – ore 18: S. Messa e processione a Partino (Palaia) nella festa di santa Cristina di Bolsena.

Lunedì 27 luglio – ore 11: S. Messa in Duomo per il 25° anniversario di due religiose Figlie di Sant'Anna.

Martedì 28 luglio – mattina: Visita al campo scuola giovanissimi di AC. **Ore 19,30:** Accoglienza dei vescovi toscani ospiti alla prima del Dramma Popolare.

Mercoledì 29 luglio – domenica 9 agosto: Viaggio in Perù con la Caritas diocesana.

per RIFLETTERE

Rimanere solidali anche in vacanza

Le alte temperature di questi giorni stanno rendendo faticose le giornate a milioni di persone in tutta Europa. Il caldo asfissiante fa rifugiare negli ambienti con l'aria condizionata e anche solo un ventilatore può dare sollievo. Queste condizioni estreme ci portano ad immedesimarci maggiormente con tutti coloro che vivono in situazioni di precarietà o di pericolo di vita. Pensiamo agli abitanti delle città ucraine sotto i bombardamenti che ogni giorno vedono minacciata la loro incolumità e cercano di proseguire l'ordinarietà delle loro occupazioni. Pensiamo alle famiglie di Gaza, ancora nelle tende, con le fogne a cielo aperto infestate dai topi. Infine, poniamo mente alla disperazione di chi ha perso tutto e non cerca neanche più i propri morti nella devastazione di Caracas e del Venezuela, dopo il terremoto. Ci si domanda cosa si possa fare e di fronte all'imponderabile delle guerre o delle calamità naturali, si è tentati di allargare le braccia e quasi di voler essere esentati dal ricevere queste notizie. Interpellati nelle nostre coscienze e provocati nella saldezza della speranza che vorremmo mantenere, spesso del male nel mondo non vorremmo sentire parlare, ci spiazza e ci disorienta. A maggior ragione a ridosso delle vacanze può nascere il desiderio di non farsi contagiare dalle brutte notizie per godersi il meritato riposo nella spensieratezza. È a questo punto che la famiglia cristiana può cercare di distinguersi. Non si tratta di rinunciare alle ferie o ai luoghi di villeggiatura, ma tutti i programmi estivi possono essere orientati ad una sobrietà solidale che contraddistingua uno stile. Significa mettere in movimento la fantasia per ritagliare dai nostri giorni più lieti una parte destinata a chi soffre. Non perdere di vista l'essenziale, i bisogni di tanti disgraziati della Terra e raccogliere un fondo di sostegno che si troverà poi il modo di inviare, per le vie più sicure, ai destinatari prescelti. Certo ci sono iniziative di campi di lavoro o esperienze che sono dichiaratamente mirate a portare un beneficio alle popolazioni che necessitano di tutto, ma anche nelle nostre giornate di vacanza "ordinaria" c'è modo di ricordarsi di chi è nel bisogno. Nell'arco di una giornata sono numerose le occasioni che si possono creare per mettere da parte qualche soldo. Rinunciare a una consumazione, un dolce, un gelato, un aperitivo. Scegliere di andare a cena in un locale e fare come se ci fosse un convitato in più, tenendo da parte la spesa a lui corrispettiva. Se si tratta di un viaggio, si può programmare di ridurre l'itinerario di una tappa e anche in questo caso mettere da parte gli euro risparmiati. Sono solo alcune modalità che si potrebbero mettere in atto per dimostrare a se stessi e agli altri che non siamo indifferenti di fronte alle emergenze internazionali. Ciò che è fondamentale è non girare la testa dall'altra parte, ma invece dimostrarsi aperti ad una prossimità concreta che può volgersi anche a una vera e propria forma di adozione a distanza. Di fronte ai conflitti che i potenti del mondo non solo non sanno evitare, ma spesso innescano senza preoccuparsi delle conseguenze; davanti alla violenza della natura quando si scatena senza preavviso e senza poter essere fermata, le famiglie cristiane possono mettere in campo una fraternità capace di alleviare il dolore, le privazioni, i lutti. Una gara di solidarietà a cui concorrono tutti gli uomini e le donne di buona volontà, anche non credenti, ma che deve vedere ai primi posti tutti coloro che si dichiarano figli di un unico Padre.

Giovanni M. Capetta

storie di SPORT

Oltre il campo:
Silvio Baldini
e l'eredità
di Valentina

Nel calcio moderno, tra tattiche, risultati e contratti, ogni tanto emerge una storia che ricorda a tutti cos'è davvero importante. È la storia di Silvio Baldini e di sua figlia Valentina, scomparsa nei giorni scorsi a trent'anni. Una vicenda che non parla solo di dolore, ma di amore incondizionato, resilienza e di come le prove più dure formino un uomo e, di conseguenza, un allenatore. Valentina era nata con una grave tetraparesi spastica. I medici le avevano dato pochi mesi di vita. Invece ha vissuto trent'anni, circondata dall'amore di Silvio e della moglie Paola. «Mia figlia Valentina è una bimba, perché per me rimarrà sempre la mia bambina», ha scritto Baldini nella sua autobiografia **Il calcio vincente**. Un legame profondo, quotidiano: dormivano spesso insieme, lei rideva quando sognava, e in quel sorriso il padre trovava la forza per tutto. Quel "tutto" include anche la panchina: oggi commissario tecnico dell'Under 21 e CT ad interim della Nazionale maggiore, non è mai stato solo un tecnico. È un uomo che ha imparato sulla propria pelle il significato di lottare senza garanzie di vittoria. Valentina gli ha insegnato ad amare senza pretendere nulla in cambio, a capire i problemi degli altri, a costruire un'unità familiare che diventa metafora di spogliatoio. «Mi ha fatto capire cosa significhi amare incondizionatamente», ha ripetuto più volte. Parole che pesano, soprattutto per chi guida giovani talenti azzurri in un momento delicato del calcio italiano. Perché nel calcio di Baldini contano la tenacia, la pazienza, il non arrendersi mai. Valori che non si insegnano con schemi su lavagna tattica, ma si trasmettono con l'esempio di una vita. Chi lo conosce sa che il suo modo schietto, a volte ruvido, nasconde una sensibilità profonda. La stessa che gli ha permesso di restare in piedi di fronte alle difficoltà più grandi. La Nazionale ha bisogno di figure così: tecnici competenti, sì, ma soprattutto uomini integri, capaci di guardare oltre il campo e di formare caratteri prima ancora che calciatori. Un esempio che va oltre lo sport. Perché il vero successo, come ha imparato Silvio, non si misura solo con i punti in classifica, ma con la capacità di amare. Al mister e alla sua famiglia va il rispetto di tutto il calcio italiano. E un pensiero grato a Valentina, che ha reso suo padre non solo un buon allenatore, ma un grande uomo.

Gregorio Lippi

● 25 ANNI FA LA SCOMPARSА DEL GRANDE GIORNALISTA FUCECCHIESE

«Finché si è inquieti, si può star tranquilli», un ricordo di Indro Montanelli

DI FRANCESCO FISONI

Il 22 luglio 2001 si spegneva a Milano Indro Montanelli. A venticinque anni dalla morte, il suo nome continua a rappresentare uno dei riferimenti imprescindibili del giornalismo italiano. Nato a **Fucecchio** il 22 aprile 1909, attraversò da protagonista il Novecento, raccontandone guerre, rivoluzioni, dittature, speranze e disillusioni. Più di ogni altra cosa, lasciò in eredità un'idea alta del giornalismo: indipendente, rigoroso, capace di mantenere sempre una salutare distanza da ogni potere. Dal *Corriere della Sera* alla fondazione de *Il Giornale Nuovo*, fino alla separazione dal quotidiano da lui creato quando ritenne incompatibile la proprietà con l'impegno politico di Silvio Berlusconi, Montanelli rimase fedele a un principio che considerava irrinunciabile: «Il giornalista deve tenere il potere a una distanza di sicurezza». Fu anche uno straordinario scrittore. La sua prosa, limpida e asciutta, sembrava semplice, ma era il frutto di un lavoro paziente. Diffidava della retorica e sosteneva che il giornalista dovesse farsi capire, non ammirare. Nei suoi articoli i vocaboli erano selezionati con una precisione chirurgica e dietro quello stile essenziale c'era un metodo rigoroso: osservare i fatti, comprenderli e solo dopo giudicarli. Una lezione che conserva ancora oggi tutta la sua attualità. Milano gli diede il mestiere, ma fu sempre Fucecchio, ripeteva, a dargli il carattere. E il legame con Fucecchio non venne mai meno: alla sua città natale volle infatti lasciare un'eredità concreta con la costituzione, nel 1987, della **Fondazione Montanelli Bassi**, ospitata nello storico Palazzo Della Volta, nel luogo dove, nel Medioevo, si trovavano le case degli antenati di Montanelli, che facevano parte della potente consorzeria detta appunto dei «della Volta». Qui sono conservati gli studi nei quali Indro lavorò a Milano e a Roma, insieme a migliaia di volumi, manoscritti, lettere, fotografie e numerosi oggetti personali: un patrimonio prezioso che restituisce il ritratto del giornalista ma anche dell'uomo. Tra i ricordi locali più significativi emerge quello di



don Idilio Lazzeri, per trentacinque anni parroco della Collegiata di Fucecchio, la cui canonica si trova a pochi passi dalla casa dove Montanelli nacque. Dopo la morte della madre **Maddalena Doddoli**, avvenuta nel 1982, il giornalista tornava spesso il 2 novembre nella sua città per partecipare alla Messa in commemorazione dei defunti, vivendo quella celebrazione come un omaggio alla madre, verso la quale nutriva una venerazione profonda. Don Idilio ne ricorda una in particolare: quasi intimidito dalla presenza del più celebre giornalista italiano e dei suoi collaboratori, decise di parlare con semplicità della morte e della speranza cristiana. Montanelli seguì l'omelia con profonda attenzione e, al termine della celebrazione, volle avvicinarsi al sacerdote per ringraziarlo personalmente di quelle parole. Era una stima sincera quella che nutriva per

don Lazzeri. Poco prima di morire confidò con la consueta ironia che, se un prete lo avesse accompagnato alla sepoltura, lui certamente non avrebbe protestato. Anche per questo, quando le sue ceneri furono tumulate nel cimitero di Fucecchio, don Idilio volle essere presente per rivolgergli il suo ultimo saluto. Lo stesso **Alberto Malvolti**, a lungo presidente della Fondazione Montanelli Bassi, ha ricordato quanto Montanelli amasse intrattenersi, ogni volta che tornava al paese natale, con don Idilio Lazzeri e con **don Mario Santucci**. Fu proprio a Malvolti che un giorno confidò: «Siete fortunati a Fucecchio, avete dei sacerdoti che credono profondamente e prendono sul serio la propria missione». Sotto l'armatura del laico rigoroso, il grande giornalista nascondeva infatti una profonda inquietudine spirituale. Celebre resta un'intervista televisiva nella

quale confessò di invidiare chi possedeva la fede, aggiungendo che, se un giorno si fosse trovato davanti a Dio, gli avrebbe domandato perché a lui quel dono era stato negato. Parole che molti hanno letto come una sorta di inconsapevole professione di fede, in pratica un desiderio di Dio nato dal non rassegnarsi alla sua assenza. A confermare questa ricerca interiore fu anche l'attuale cardinale Gianfranco Ravasi che, intervenendo nel 2003 nella Collegiata di Fucecchio per ricordare l'amico scomparso due anni prima, raccontò i lunghi colloqui avuti con lui negli ultimi tempi della sua vita. Durante una cena nella casa di Cesare Romiti, Ravasi gli citò una frase dello scrittore Julien Green: «Finché si è inquieti, si può stare tranquilli». Montanelli ne rimase folgorato, tanto da farsela ripetere lentamente per impararla a memoria e riproporla poi, pochi giorni dopo, nella sua rubrica sul *Corriere della Sera*. Ravasi ricordò come, dietro le apparenti certezze dei suoi articoli, emergesse nei colloqui privati un uomo assetato di verità, consapevole che anche la fede vive di domande, di crisi e di ricerca.

Colpisce infine una coincidenza carica di significato. **Montanelli morì il 22 luglio**, giorno in cui la Chiesa celebra santa Maria Maddalena, la santa di cui la madre portava il nome. Quella madre semplice e profondamente credente che, solo possiamo immaginare quanto avrà pregato per il figlio. Indro aveva chiesto di essere cremato e che le sue ceneri fossero deposte in un'urna fissata sopra il loculo materno nel cimitero di Fucecchio. Un ultimo ritorno a quella madre e a quella terra dalle quali, nonostante una vita trascorsa al centro della storia italiana, non si era mai realmente allontanato. A venticinque anni dalla sua scomparsa, Montanelli continua a essere ricordato come uno dei più grandi giornalisti italiani, ma accanto all'eredità del cronista e dello scrittore rimane quella, forse ancora più discreta e affascinante, di un uomo che non smise mai di interrogarsi sul mistero dell'esistenza. Perché, come gli ricordò Ravasi con le parole di Julien Green, «finché si è inquieti si può stare tranquilli».

«La dignità umana non è un algoritmo»: la Dichiarazione di Roma sull'intelligenza artificiale

Forse non è una corsa contro il tempo, certamente è una corsa, una corsa da affrontare insieme con lucidità perché è in gioco l'uomo con la sua dignità, con il suo futuro.

In questa prospettiva si colloca la «Dichiarazione di Roma» che è stata firmata il 16 luglio scorso dopo tre giorni di assemblea mondiale dei Premi Nobel 2026 a Castel Gandolfo - con circa 200 autorevoli delegati di diversi Paesi e religioni - dedicata alle sfide dell'intelligenza artificiale, del disarmo e della pace.

Forte la preoccupazione per la velocità della tecnologia che sta mettendo a prova l'intervento riflessivo, quindi non altrettanto veloce, che l'uomo ha avviato per evitare che la macchina vada fuori controllo e si imbrocchi strade di morte e di distruzione come già le tensioni internazionali e i conflitti armati stanno confermando. La risposta non può comunque essere la rassegnazione al dominio dell'algoritmo: occorre unirsi come comunità umana per dare un segnale forte e chiaro in termini di responsabilità e di fiducia. La

dichiarazione vuole essere in tal senso anche un appello a non rimanere osservatori passivi. Il pronunciamento si pone in controtendenza rispetto a quanti ritengono che la partita sia sostanzialmente persa di fronte a una situazione che vede in difficoltà perfino gli Stati rispetto ai pochi e potenti possessori e gestori degli strumenti tecnologici. Non tutto è perduto, si è ancora in tempo per ribadire, con l'attrice americana Sharon Stone madrina dell'assemblea, che «la dignità umana non è un algoritmo».

La dichiarazione indica alcuni impegni concreti: impedire che l'intelligenza artificiale possa autorizzare o attivare autonomamente l'uso di armi nucleari; rafforzare i canali permanenti di comunicazione tra Stati; prevenire errori di calcolo ed escalation involontarie; promuovere una governance internazionale dell'intelligenza artificiale; educare le nuove generazioni a unire eccellenza scientifica, pensiero critico ed etica; avviare un dialogo permanente tra governi, scienziati, premi Nobel, istituzioni internazionali, leader religiosi e società civile.

Potrebbe sembrare una chiamata rivolta a esperti, intellettuali, addetti ai lavori, istituzioni ma il messaggio è per ogni persona, anche la più lontana da conoscenze e competenze specifiche, perché partecipi al dibattito. In questo percorso l'enciclica «Magnifica humanitas» viene indicata come la bussola che indica la direzione da prendere al bivio tra la cultura della forza e la civiltà dell'amore. Non si può e non si deve dunque rimanere «al balcone»: conoscere, approfondire, confrontarsi, è un compito che spetta a ognuno e a tutti per un discernimento che vede nella coscienza un insostituibile riferimento. Non a caso tra i compiti che la dichiarazione propone c'è quello del rapporto educativo con le nuove generazioni che sono certamente «sul pezzo» ma anche corrono il rischio di rimanere impigliati in una rete invisibile. E così l'intelligenza artificiale diventa, alla luce della «Magnifica humanitas» uno dei temi più impegnativi e affascinanti del dialogo tra le generazioni. Sarebbe il segnale di una volontà trasversale di rimanere umani.

Paolo Bustaffa

Jannis Kounellis e Giuliano Scabia, il sodalizio agli inizi degli anni '60

L'artista greco naturalizzato italiano ma anche il poeta padovano, poi «cittadino» di San Miniato, erano ambedue agli inizi di uno straordinario percorso artistico

DI ANDREA MANCINI

«**S**ettanta cappotti neri occupano il centro dello spazio - scrive Margherita Artoni su Exibart (11 giugno 2026), a proposito della mostra di Kounellis, appena ospitata in una Galleria di Milano - come una costellazione silenziosa, attraversata da una tensione che impedisce qualsiasi interpretazione semplicistica. L'intervento si colloca dentro la grammatica dell'Arte Povera e al contempo la spinge oltre il suo inquadramento storico, riportando l'attenzione su una soglia instabile tra oggetto, presenza e residuo». In effetti il cappotto conserva la traccia del corpo ma, allo stesso tempo, ne evidenzia l'instabilità, come presenza impossibile da fissare definitivamente. La sua struttura racchiude una densità che nasce dalla sospensione della funzione d'uso e dalla riduzione dell'oggetto a una forma autonoma. In questo modo, l'elemento quotidiano viene attraversato da una tensione che non si traduce in un significato univoco. Negli spazi ripensati della Galleria di 10 Corso Como di Milano - un tempo ambienti industriali - si inserisce il linguaggio forte e rigoroso di uno dei più grandi artisti del XX secolo. Un invito alla riflessione e al silenzio: lo spazio bianco della Galleria si trasforma in un teatro essenziale, in cui il visitatore è protagonista. «**La drammaturgia - si legge nei materiali di presentazione - è costruita da un'unica grande installazione, realizzata dall'artista greco nel 2009, composta da settanta cappotti neri disposti come macchie e tracce del passato, un dispositivo potente e silenzioso di introspezione. In un presente segnato da profondi sconvolgimenti politici e sociali, in cui tornano al centro del dibattito mondiale le migrazioni, gli spostamenti e la condizione dell'essere umano in transito, l'opera si impone come un invito ad arrestare il passo e guardare oltre la superficie**».

I cappotti assumono un significato profondo, non esente dalla denuncia sociale, sembrano rammentare le persone che li hanno indossati, pur restando importanti come elemento visivo. Kounellis non pare voler rinunciare al suo impegno, e appunto alla denuncia. «Il cappotto - scrive ancora la Artoni - si configura come unità condensata. Implica sempre una prima e un dopo, una relazione con un corpo che non si dà mai del tutto consciamente. La sua manifestazione coincide con un varco percettivo che perdura



anche quando il senso sembra avvicinarsi a una definizione». **Pare dunque che Kounellis riesca a sfuggire al consolidamento museale e alla riduzione a testimonianza. Anche all'interno di contesti altamente codificati continua a produrre una frizione che argina la possibilità di un esame definitivo.** In questa resistenza si mantiene la pertinenza della sua opera: non come immagine del passato, ma come dispositivo ancora operativo nello sguardo e magari nell'azione politica, nella protesta pura. **Jannis Kounellis (1936-2017) è un pittore e scultore greco naturalizzato italiano, esponente di primo piano di**

quella che il critico Germano Celant ha definito Arte Povera, un'arte che "si palesa come processo mentale e che si realizza mediante la materia". L'idea alla fine diventa appunto azione, quella che potrebbe per certi versi assomigliare ad un'arte concettuale trova un suo esito concreto, che in Kounellis diventa bandiera e grido di protesta. Questo anche a partire dalla sua biografia, di transfuga dalla Grecia, nel suo approdo romano, dove nel 1956 si iscrive all'Accademia di Belle Arti, che ad Atene l'aveva appunto respinto. Lì l'incontro fondamentale con Toti Scialoja, che lo influenzò in maniera decisiva nell'espressionismo astratto e

anche nell'arte informale, che insieme costituiscono il primo motore della sua espressione artistica. Fin dall'inizio Kounellis mostra la sua urgenza comunicativa, che lo porta ad esaltare il valore dell'arte, davanti ad un discorso pubblico, collettivo, di quella che allora si chiamava anche protesta sociale. Anche per questo, dal 1967 si avvicina a quello che era il movimento dell'Arte Povera, teorizzato da Celant. **L'artista deve usare materiali comuni che cercano una funzione lontana dalla mera rappresentazione, anche se a volte più mitica e - in Kounellis - vicina alla grecità delle sue origini.** Le installazioni realizzate dall'artista sono appunto vere e proprie scenografie, che



utilizzare le opere dell'artista greco, è evidente quanto si privilegiasse la "pittura", rispetto ai successivi interventi più concettuali, come nel caso dei cavalli vivi, portati all'interno della Galleria L'Attico di Fabio Sargentini, nel 1969, con un rapporto tra natura e cultura dove l'artista non è che una sorta di inserviente, di uomo di fatica pronto a pulire le deiezioni degli animali. Ancora più radicale sarebbe stata appunto l'azione dell'artista negli anni successivi, a partire dalle porte chiuse realizzate dal 1970 in poi, nella mostra a San Benedetto del Tronto e altrove. In quei momenti, il suo entusiasmo si smorza in maniera negativa, c'è una vera e propria frustrazione di fronte alle potenzialità della cosiddetta Arte Povera. I sassi che arginano le uscite, che Kounellis riporterà in molte mostre di quegli anni, vogliono dire proprio questo: con amarezza guarda al futuro dell'arte. Il fuoco, che aveva caratterizzato il suo percorso precedente, viene sostituito dall'inquietante presenza della fuliggine, gli animali vivi diventano esseri imbalsamati, tutto si immobilizza, diviene insomma più concettuale, cerca meno lo spettatore, dimostrando solo le idee dell'artista, e anche, naturalmente, la sua indiscussa genialità. L'arte di Kounellis resta comunque molto vicina alla scena, soprattutto quella a noi contemporanea; ognuna delle sue opere potrebbe agevolmente entrare in un teatro, diventare luogo di rappresentazione, tanto che l'intuizione di Scabia diventa assolutamente legittima, una lettura perfetta dell'artista greco.

occupano lo spazio espositivo, coinvolgendo il pubblico che diventa attore protagonista di una sorta di performance nella quale fanno la loro bella figura animali vivi, come i citati cavalli, che oggi non ci stupiscono più, ma che allora potevano provocare scandalo, coinvolgere stampa e televisione, fare un'operazione mediaticamente di successo, qualcosa di distante dalle intenzioni dell'artista, ma che - suo malgrado - costituiva un elemento importante sia per gli espositori che per il pubblico. **Credo sia stata questa la motivazione prima del ripensamento di Kounellis dagli anni 70 in poi, del suo apparente ritorno indietro, rispetto ai proclami dell'arte povera, che non sentiva più efficace, almeno all'interno della sua poetica espressiva.** E il rapporto con il teatro? Comincia già alla fine degli anni '60 con la scena dei sacchi di carbone per il teatro di Carlo Quartucci, che soltanto l'anno prima, alla Biennale di Venezia aveva realizzato il primo testo del teatro d'avanguardia in Italia, scritto appunto da Scabia. **Certo è in quei mesi che Scabia probabilmente conobbe l'artista greco, comunque si incontrò con la sua arte, usandola per far capire quanto il suo lavoro si ambientasse in un contesto assolutamente non naturalistico, prodotto principe dell'arte contemporanea.** Del resto, il teatro di Kounellis prosegue e citiamo almeno i «cani che abbaiano» del «Mauser» di Heiner Müller a Berlino nel 1991, il sipario di coltelli e la croce rovesciata per «El Cimarrón» con la musica di Hans Werner Henze a Montepulciano nel 2000, i tre

grandi treni dentro un enorme capannone ideati per l'Opera Beuys a Düsseldorf nel 1998, il sipario di pietre legate alle corde per il teatro greco di Eleusina nel 2010 e il monumentale sipario "gotico" di lamiera con scranni su tre livelli per il

Lohengrin di Wagner ad Amsterdam nel 2014. **Così l'artista per ogni opera lavora a un "sipario", a una "visione frontale" e senza prospettiva, «esattamente come in tutta la pittura moderna».** «E per farlo - si legge nella presentazione di una mostra proprio sul teatro, a cura di Annamaria Maggi e Alexandra Papadopoulos, alla Galleria Fumagalli di Milano, ottobre-dicembre 2016 - di volta in volta, mette in scena un linguaggio che non è fatto di pennellate, ma di cose vere: i sacchi di carbone, il fuoco, la terra, la lana, i sacchi di juta, le piante, gli animali, rivendicando alla materia artistica una sua verità e un potere di svelamento non privo di rimandi poetici, letterari e simbolici. **Una vera e propria drammaturgia da intendersi in termini di scrittura scenica, capace di trasformare lo spazio in una "cavità teatrale e umanistica",** come afferma l'artista, perché è l'uomo il vero punto di vista del teatro, la sua centralità, che a differenza della pittura ha uno svolgimento e una grande immediatezza».



Diocesi di San Miniato

Martedì
25 Agosto
2026



Festa di San Genesio

patrono di San Miniato e della Diocesi

ore 21.30: Santa Messa presieduta dal Vescovo Giovanni
presso l'area archeologica di Vico Wallari

sulla SS 67, via Tosco Romagnola Est, tra le frazioni di La Scala
e Ponte a Elsa, all'incrocio con via Capocavallo,
davanti al distributore.

● MONTOPOLI IN VALDARNO

Madonna del Soccorso, una chiesa tra gli olivi da conoscere e preservare

DI PITINGHI

La strada che esce dall'antico "castello", oggi centro storico di Montopoli e si dirige verso sud si chiama via dell'Uliveta e il nome è una promessa mantenuta, perché scorre, fiancheggiata sia a destra che a sinistra, da curatissime piantagioni di olivi. Ci sono anche delle case isolate anch'esse attorniate dall'argento delle chiome di questi alberi. La strada poi cambia di tanto in tanto direzione ma punta sempre a sud. In fondo all'ultimo rettilineo compare una costruzione con un portico a tre arcate e un piccolo campanile che spunta dal retro. Si tratta della chiesa della Madonna del Soccorso e, mentre si procede, si ha come l'impressione che lì davanti a quel portico, finisca anche la strada, che quella sia l'ultima meta. In effetti non è così e non è mai stato così, perché nel punto in cui dove adesso si trova la chiesa c'è sempre stato, specialmente nei tempi andati, uno snodo viario importante, perché, anche se da lontano non si nota, la via dell'Uliveta continua a sinistra della chiesa, mentre a destra, proprio accanto al portico, si diparte la **via di Costalbagnò**. E allora, quando si arriva vicino è come se la strada si suddividesse all'improvviso in due tronchi per evitare la chiesa.

Poi, quando si prosegue: se si prende a destra si scende nella valle del Chiecina e si va verso Marti, Palaia, Pontedera, se invece si prende a sinistra si continua ancora per un po' a salire, ma poi anche da qui si scende, ma nella valle dell'Egola e si va verso San Miniato. **Questa bella chiesa di campagna è quindi una specie di vero spartitraffico, perché è proprio posizionata nell'angolo stretto della forcina, formata dall'incontro delle tre strade.** Oggi queste strade sono strade secondarie, perché ricalcano tracciati antichi di collina che spesso seguivano addirittura la linea del crinale e quindi oggi, per i collegamenti veloci, sono state sostituite da percorsi di fondovalle più comodi e più agevoli per il traffico moderno. Tutto questo da un certo punto di vista però è un bene, perché permette la conservazione della tipicità dell'ambiente e del paesaggio. Nei tempi passati, quando non c'erano ancora le auto e gli spostamenti avvenivano soprattutto a piedi i percorsi collinari erano molto più frequentati e molto più sicuri. È quindi da ritenere che questo bivio a forcina rappresentasse uno snodo importante, un luogo da segnalare anche visivamente ai viandanti. Per questo forse da sempre in questo punto di biforcazione si è sempre mantenuto un qualche segno di riconoscimento e di evidenziazione. Infatti, anche se non si hanno notizie precedenti, si sa di per certo che all'incirca nel 1500, qui, al bivio tra via Costa al Bagno e Via Uliveta, esisteva una loggia pubblica, di proprietà del Comune, dove un pittore di cui non si conosce il nome, aveva dipinto sul muro di fondo "a fresco" una grande immagine della Vergine Maria, che era conosciuta dal popolo come: «La Margine grande di Via Uliveta». La parola "Margine" o più spesso "Marginetta" per indicare un'immagine devozionale posta lungo le strade, è una parola tipica della campagna toscana e si trattava in genere di piccole strutture in muratura realizzate a protezione di immagini sacre. Qui invece la struttura era molto grande, addirittura un portico "abitabile" che aveva anche una funzionalità



pratica per i viandanti. A detta degli studiosi l'immagine, che si è conservata, risale appunto agli inizi del '500, forse al 1513, anno che si poteva leggere nella parte bassa del dipinto, prima dell'ultimo restauro. Non è dato sapere se la loggia fosse stata realizzata per ospitare l'immagine della Madonna o se, al contrario, l'affresco sia andato successivamente a decorare uno spazio già molto frequentato da pellegrini e viaggiatori; forse la seconda ipotesi è la più probabile; fatto sta che questo dipinto ebbe un notevole successo, perché quel ritrovo era molto frequentato e viandanti e pellegrini, iniziarono a trovare in quel luogo non solo il conforto fisico legato alla sosta e al riposo, ma anche un conforto spirituale, finalizzato a invocare protezione per il viaggio ancora da compiere. Non c'è dubbio che questo incrocio sia stato sempre un punto molto trafficato: basti pensare che la diramazione a sinistra della chiesa permetteva di ricollegarsi agevolmente alla Via Francigena e quindi di proseguire per Roma, mentre l'itinerario a destra metteva in rapida comunicazione con la valle dell'Arno e quindi con Porto Pisano. In questo contesto **la devozione nei confronti di questa immagine crebbe e si propagò a tal punto che sempre più fedeli programmarono per il loro viaggio una sosta alla "Margine Grande"** si fermavano a pregare, confidavano alla Vergine le loro difficoltà, i loro dolori, i loro desideri: la Madonna ascoltava tutti e a tutti con il suo volto sorridente mostrava il bambino che teneva in braccio: il Gesù Salvatore. **Con il tempo quell'immagine divenne per tutti la «Madonna del Soccorso»**, «Santa Maria succurre miseris» come a dire la Madonna che si prende cura delle miserie dell'umanità. **La devozione a questa immagine agli inizi del '600 era cresciuta a tal punto che si decise di trasformare in una vera e propria chiesa l'antica loggia**, anche perché molte persone, in segno di gratitudine per le grazie ricevute, lasciavano sotto la sacra immagine cospicue offerte. **Il gruppo di fedeli che le amministrava nel 1606 si costituì ufficialmente in «Compagnia della Madonna del Soccorso e di San Marco»**. La compagnia curò la costruzione della chiesa. Il nuovo edificio inglobò l'antica loggia e fu costruito anch'esso sul terreno del Comune, che contribuì, da parte sua, con due sostanziose offerte alla costruzione. Sulla facciata della chiesa si costruì di nuovo un portico per ricordare l'antica loggia, ma anche per mantenere la funzionalità del sito da sempre destinato al ristoro, alla sosta e al riposo dei viandanti. Un'operazione del genere a



Montopoli, (quella di trasformare una loggia in una chiesa-cappella) era già avvenuta circa un secolo prima, quando, appena fuori dell'abitato, ma dalla parte opposta del paese, si era realizzata la chiesa di San Sebastiano. Il grande dipinto (la Margine Grande di via Uliveta), da cui tutto aveva preso origine, rimasto al suo posto, adesso, troneggia sulla parete di fondo della chiesa e ha la funzionalità di una vera e propria pala d'altare: **si tratta di una bella Madonna in trono con il bambino in braccio, con ai lati San Sebastiano a sinistra e Santa Verdiana a destra.** La scelta di questi due santi a fianco della Madonna si può giustificare per quanto riguarda San Sebastiano in funzione del fatto che si trattava di un santo "celebre e famoso", il martire trafitto da decine di frecce e da sempre invocato come protettore dalla peste, che ai tempi rappresentava un vero flagello. Mentre per quanto riguarda santa Verdiana le motivazioni non sono così chiare; santa Verdiana di Castelfiorentino, sicuramente è una santa di secondo piano, comunque molto venerata in ambito locale; era una donna vissuta nel XIII secolo, contemporanea di san Francesco, che sembra abbia anche incontrato. Dedicò la sua vita alla preghiera e alla penitenza ritirandosi per 34 anni in una celletta ipogea, mangiando quel poco che gli abitanti di Castelfiorentino le calavano con un cesto di vimini legato a una corda. Si può pensare che agli inizi del '500 il culto della santa fosse più sentito di adesso, tanto è vero che viene beatificata proprio nello stesso periodo in cui si realizza il dipinto: è il papa Clemente VII (un Medici) che la proclama santa nel 1533. In più forse la venerazione di Verdiana arriva a Montopoli proprio attraverso la strada, attraverso il prolungamento di via dell'Uliveta che si riuniva alla via Francigena proprio in Valdelsa e forse anche a Castelfiorentino. Il dipinto che oggi si può ammirare in tutta la sua interezza, però, non è sempre stato così, perché era consuetudine nei secoli scorsi di tenere coperte le immagini miracolose e allora l'affresco fu coperto, a partire dalla fine del '600, da una tela dipinta che aveva solo un'apertura, una specie di



finestra, in corrispondenza del mezzo busto della vergine con il bambino. Anche questa apertura però in genere era chiusa da una tenda di broccato, che si poteva aprire solo in particolari ricorrenze e festività. Questa tela, che ha coperto l'affresco per tre secoli, è stata tolta solo negli anni '80 del secolo scorso, ma è ancora visibile sulla parete sinistra della chiesa in prossimità dell'ingresso. La Madonna del Soccorso, proprio per

la sua ubicazione è sempre stata una chiesa di campagna, un punto di riferimento spirituale avulso da un particolare contesto sociale: era e rimane una chiesa a disposizione di tutti quelli che passano. In più la Madonna del Soccorso ha sempre dispensato grazie a chi le impetrava e alle pareti della chiesa sono appesi molti ex voto, tra cui la canna di un fucile ad avancarica scoppiata, lasciata qui a ricordo del fatto, dalla persona rimasta miracolosamente illesa. **Ma proprio perché era una chiesa di campagna è stata anche sempre legata ai riti per la protezione dei raccolti: il 25 aprile, festa di San Marco si faceva una solenne processione dalla pieve di Montopoli fino alla Madonna del Soccorso, per chiedere di preservare le messi, già rigogliose, dai fortunali di primavera.** Oggi molte delle funzioni per le quali questa chiesa era famosa, nel nostro contesto sociale si sono in qualche modo esaurite e quindi capita sempre più spesso che anche chi passa dal famoso bivio in auto si limiti a gettare solo uno sguardo sull'antica costruzione. Il risultato è che nessuno più si ferma, nessuno lascia un'offerta e piano piano la chiesa invecchia e sempre più mostra di aver bisogno di attenzioni che purtroppo non arrivano. Bisogna però rendersi conto, che, non foss'altro per la sua storia, si tratta di un vero e proprio monumento del XVII secolo, ubicato in un ambiente agricolo ancora assolutamente integro, al cui interno si custodiscono ancora pregevoli opere d'arte del nostro rinascimento, anche se minore; e purtroppo l'avverbio "ancora" è necessario, perché la chiesa, solitaria e fuori mano, è stata oggetto del furto di due pregevoli tele che adornavano gli altari laterali e poi anche dei corredi di argento di sua pertinenza, che però, sono stati sottratti dal museo civico di Montopoli dove erano custoditi e esposti. Un modo per invertire la tendenza e fermare il degrado, potrebbe essere quello di farla diventare in qualche modo un centro di interesse sociale, di fare in modo che le persone la visitino e che almeno ne possano conoscere la storia particolare.

Social media e minori, l'Ue verso una stretta

Social media e minori. L'Unione Europea si prepara a una "stretta" ritenuta indispensabile e annunciata da Ursula von der Leyen nei giorni scorsi. In buona sostanza, l'Unione vorrebbe limitare l'accesso dei bambini alle piattaforme social. Non un divieto secco come succede già in alcuni Paesi (pochi), ma di un sistema a livelli basato sull'età, pensato per introdurre restrizioni graduali man mano che i ragazzi crescono. La proposta formale arriverà dopo l'estate e von der Leyen ha anticipato che la presenterà nel suo discorso sullo stato dell'Unione a settembre. La discussione su questo argomento è in corso da tempo e in particolare è passata da proposte e disposizioni che riguardano la scuola, con le limitazioni all'uso degli smartphone. Qui però siamo di fronte a un salto di qualità, che ha come base uno studio redatto su incarico della presidente della Commissione europea. Lo studio ha coinvolto un gruppo speciale sulla sicurezza online dei minori e sulle possibili restrizioni di età per i social media. Sono stati coinvolti accademici, psicologi dello sviluppo, esperti di sicurezza digitale, rappresentanti dei giovani e dei genitori, autorità nazionali ed europee, con l'obiettivo di valutare rischi, opportunità e possibili misure legislative per proteggere i minori online. Un aspetto molto interessante del report è relativo all'attenzione differenziata per fasce di età e momenti diversi dello sviluppo dei minori. Così, se l'obiettivo generale punta a vietare l'uso delle piattaforme ai minori di 13 anni, le distinzioni contano. Per i primissimi anni di vita (fino ai 3 anni), ad esempio, gli esperti chiedono di evitare l'esposizione agli schermi. Non un divieto assoluto, ma attenzione speciale all'uso dei dispositivi per calmare o tenere occupati i piccoli. E non manca il richiamo agli adulti per l'uso degli stessi schermi in presenza dei bambini. Infanzia e preadolescenza (dai 3 ai 12 anni) è poi il tempo in cui i bambini iniziano a scoprire l'ambiente digitale. E qui la raccomandazione è stringente: l'accesso alla rete deve avvenire attraverso un uso strettamente supervisionato. I minori non dovrebbero mai utilizzare dispositivi connessi a internet da soli, ma navigare sempre guidati da adulti, genitori o educatori. C'è poi la fase dell'adolescenza (dopo i 13 anni), in cui cresce la libertà dei minori, con l'uso dei social network come espressione di identità, ricerca di informazioni e integrazione col gruppo dei pari. Attenzione però al "picco" di vulnerabilità psicologica ed emotiva e le raccomandazioni si estendono alle piattaforme digitali che dovrebbero essere sicure fin dalla progettazione. Il report, naturalmente, è complesso e ricco di annotazioni di carattere psicologico e pedagogico, non riassumibili qui. Tuttavia vale la pena di raccogliere una provocazione di fondo che riguarda gli adulti. La sottolineatura che si può cogliere è anzitutto quella alla loro responsabilità e a questo proposito qualche dubbio viene: davvero gli adulti, i genitori di oggi, sono in grado di affrontare una sfida così grande? Perché non basta dichiarare i pericoli, ma occorre anche avere consapevolezza della fragilità del sistema educativo, delle famiglie. Senza essere per forza pessimisti, ma richiamando l'urgenza di sostegni e guide. Di nuovo la scuola può svolgere un ruolo decisivo. Qui il tema educativo è sostenuto da competenze e responsabilità professionali, specifiche, seppure non manchino le criticità. Ma viene da pensare che proprio la scuola possa e debba avere un ruolo di guida in un processo sicuramente importante per il futuro delle generazioni più giovani.

Alberto Campoleoni